I colloqui sulla crisi mondiale e sui rapporti bilaterali

Pertini da Hua Guofeng Le linee dell'amicizia tra l'Italia e la Cina

Ieri sette ore d'incontri — Punti di contatto e di divergenza — Le difficoltà nella collaborazione economica

Dal nostro inviato

PECHINO — *Questa seconda giornata a Pechino del viaggio presidenziale è forse stata la più densa di discussioni e di problemi spinosi. Ben sette ore di colloqui: l'incontro di Pertini con Hua Guofeng, un nuovo colloquio con Peng Zhen, gli incontri tra i ministri degli esteri Colombo e Huang Hua. Temi: situazione internazionale, rapporti bilaterali, «nuovo corso» in Cina. Cerchiamo di darne conto in questo ordine.*

Sul primo punto le diversità d'impostazione che erano già trapelate dai saluti dell'altro ieri si sono ulteriormente precisate. «Pessimismo» *cinese riguardo una* «situazione sempre più tesa e sempre più destabilizzante» *e insistenza nel ricondurre singoli fatti (Afghanistan, Indocina, Medio Oriente) a un* «disegno» *sovietico perverso, che minaccerebbe direttamente le zone e le rotte attraverso cui l'Europa e il Giappone si riforniscono di petrolio.*

Per fermare questo «disegno», *il cui sbocco inevitabile sarebbe la guerra, Occidente, Cina e Giappone dovrebbero — secondo i dirigenti cinesi — concentrare gli sforzi per bloccarne i singoli tasselli. E non curarsi troppo della* «offensiva di distensione dell'URSS» *che avrebbe, secondo loro, lo stesso carattere diversivo che ebbe la distensione dopo l'invasione della Cecoslovacchia. Molto diversa la posizione italiana. Si condannano l'intervento in Afghanistan, la violazione della sovranità della Cambogia da parte del Vietnam e le* «infiltrazioni» *vietnamite in Thailandia. Si condivide la preoccupazione per il Medio Oriente. Ma si valuta in modo diametralmente opposto l'importanza delle iniziative per la distensione e in particolare della conferenza per la sicurezza in Europa che si svolgerà a Madrid.*

I termini usati dai dirigenti cinesi sono molto duri. Il presidente del PCC, Hua, riferendosi alle «mire egemoniche dell'URSS», *tira in ballo addirittura Hitler e Mussolini. Cita i documenti della CIA secondo cui dal 1985 in poi l'URSS si troverà di fronte al problema di una diminuzione della produzione petrolifera e quindi nella necessità di ricorrere a nuove fonti di energia; poi aggiunge che anche se non avesse questa necessità si muoverebbe ugualmente verso l'Oceano Indiano per controllare le fonti di approvvigionamento dell'Europa e del Giappone. Il ministro degli esteri Huang Hua auspica esplicitamente un rallentamento del tasso di sviluppo dell'URSS (che a suo parere sarebbe già in atto) come condizione per ostacolarne* «l'intervento nei focolai di tensione e nei paesi in via di sviluppo». *In questo quadro si apprezza la risposta italiana alle sollecitazioni di Malta (che in passato, viene rivelato, erano state rivolte alla stessa Cina); si giunge a* «comprendere» *l'imbarazzo italiano a schierarsi a difesa del regime di Pol Pot. E infine — bisogna registrare anche questa posizione, che va in direzione diversa dalle altre — si dà una valutazione positiva dell'iniziativa della CEE assunta a Venezia nei confronti del Medio Oriente e della questione palestinese ed anzi si sollecita in questo senso da parte europea una maggiore pressione sugli USA.*

Si è abbastanza in alto mare anche per quanto riguarda i rapporti economici bilaterali. I colloqui proseguiranno oggi a livello più «tecnico». *Ma non è affatto certo che i cinesi intendano utilizzare la* «linea di credito» *italiana per un miliardo di dollari disponibile sin dallo scorso anno. Il ministro Colombo si è messo a giustificare con i giornalisti la cosa dicendo che i cinesi vorrebbero* «tener conto della loro capacità di ripagare i crediti che ricevono» *e sono condizionati dal rallentamento delle* «quattro modernizzazioni» *e dalla scelta di correggere gli impegni per l'industrializzazione in favore di un maggiore spazio allo sviluppo dei consumi.*

PECHINO — L'incontro tra Pertini e Hua Guofeng

In realtà altri paesi — è di ieri la notizia, data dall'agenzia «Nuova Cina», *di un importante accordo economico con la Francia — riescono ad andare più avanti dell'Italia su questo terreno perché probabilmente le condizioni da loro offerte sono migliori. Che poi si tratti anche di* «trattare sulle condizioni» *— è noto quanto su questo ci sia una tradizionale e antica abilità mercantile da parte cinese — sembra confermato dall'affermazione dello stesso Colombo secondo cui l'Italia sarebbe disposta a riesaminare le condizioni per* «singole iniziative» *(gli accordi in cantiere per l'ENI e per la fabbrica di trattori FIAT?).*

Sia i nodi inquietanti e terribilmente aggrovigliati della politica estera che quelli dei rapporti economici sembrano ricondurre poi in definitiva ai problemi interni della Cina e alle questioni, molte delle quali ancora aperte, della «nuova fase» *politica. Nel colloquio con Pertini, prima Peng poi Hua hanno tenuto a mettere l'accento sulle tremende difficoltà derivanti dal perdurare dell'arretratezza della società cinese.* «Siamo un paese arretrato — *ha detto Peng* —; non pretendiamo di farvi vedere solo le cose positive, come facevano i "quattro" *e ha aggiunto che* «va bene studiare le teorie di Marx, ma bisogna rendersi conto che non si può prenderle come base per gestire l'economia di un paese in cui l'80 per cento della popolazione è composto da contadini poveri».

Su questo tema è tornato anche Hua, spiegando i recenti mutamenti ai vertici dello Stato e del partito. Li ha ricondotti all'esigenza di «maggiore efficienza» *e di* «maggiore professionalità», *insistendo in modo significativo sulle esigenze di sviluppare non solo la* «democrazia socialista», *ma anche la* «legalità» *del nuovo corso. E questo ha fatto riconoscendo l'eccezionale difficoltà del mutamento politico seguito alla sconfitta dei* «quattro» *che per un certo periodo avevano reso necessario un* «eccesso di concentrazione di potere su una singola persona», *cioè su di lui stesso.*

Siegmund Ginzberg

Sciopero generale contro l'intransigenza FIAT

(Dalla prima pagina)

ravini. Tutti sentono il peso di una lotta assai dura. «Le buste paga a fine mese — ricorda Novelli — saranno più leggere: eppure non bisogna lasciarsi andare alla esasperazione. Non basta gridare più forte, bisogna ragionare». E prepararsi ad una lotta lunga, allo sciopero generale annunciato tra fragorosi applausi da Garavini, allo sciopero che giovedì vedrà nel Piemonte ogni attività ferma, dai trasporti ai giornali, allo sciopero di tutti i metalmeccanici. I licenziamenti non passeranno: «Quel giorno — dice Novelli — il sindaco sarà con voi dentro Mirafiori». E' come se rievocasse il ricordo di una «occupazione», date fatidiche del passato, ma stavolta nel cuore della civiltà moderna, del capitalismo maturo e del movimento operaio organizzato.

Gli operai ascoltano le notizie sulla trattativa angosciante di Roma con «il grande senso di responsabilità del sindacato», come dice Enrietti «e la durezza FIAT». Gli uomini di Agnelli sanno tutto sull'82-83 ma non sapevano nulla nel '78, nel '79? Il presidente della Regione accenna a «inquietanti disegni politici generali»; il sindaco parla di «compiacenze romane» che tengono bordone ai «colonnelli» della FIAT, ai Romiti e agli Annibaldi.

Bisaglia contro Foschi così come De Michelis contro La Malfa per l'Alfa Nissan? Non lo sappiamo. «Dovrebbero dimettersi questi uomini di un governo allo sfascio» commenta un operaio. Ma certo se la vertenza non si sblocca deve finire, chiede Enrietti, sul tavolo di Cossiga.

Che cosa è in gioco? Soltanto la «mobilità esterna», questa formula magica che ormai riempie colonne di giornali, soppesata e rielaborata da giornalisti «inamovibili»? Garavini pone interrogativi concreti: «Diteci dove è possibile trovar lavoro. Fate il nome delle fabbriche, delle qualifiche, il numero dei posti. Sennò è il solito inganno». Il sindacato vuole una soluzione «produttiva non assistenziale»: una soluzione attraverso la quale i lavoratori continuino a lavorare e non siano costretti a ricevere sussidi dallo Stato.

Ecco perchè non convincono le notizie che trapelano su una presunta mediazione ministeriale sulla cassa integrazione per tutti e sul rinvio alla legge Scotti. «Sono le stesse proposte già fatte dalla FIAT e già respinte» dice Bisoglio e gli segretario della CGIL gli dà ragione. Ecco perchè si va allo sciopero generale, uno sciopero «politico». Non c'è solo la FIAT. C'è l'indegno balletto dell'affare Alfa Nissan con il tentativo tra l'altro — come ricorda Sostaro venuto da Milano a portare l'impegno degli operai di Arese — di fomentare neocorporativismi, operai contro operai a disputarsi posti di lavoro passando gli uni agli altri il fiammifero acceso dei licenziamenti. E l'annullamento del piano Alfa — ricorda Garavini — significherebbe 3 mila posti in meno per Napoli, un colpo pari a 3 mila licenziamenti. C'è la Calabria con quell'altro balletto indegno di Gioia Tauro: nove anni di attesa e per questo una delegazione di operai calabresi sarà giovedì a Torino in corteo accanto ai lavoratori piemontesi.

E' in gioco il governo della fabbrica, il governo del mercato del lavoro e insieme il governo dell'economia. La FIAT è entrata con calcolata prepotenza in questo gioco, magari fidando su altri robusti puntelli, come Bisaglia e La Malfa, scoprendo le sue carte su più tavoli: quello del potere aziendale, quello dei finanziamenti, quello dell'accordo Alfa-Nissan, quello dei partiti. Ma dalla crisi — ricorda Garavini — si esce o riaprendo — come suggerisce appunto la FIAT — un'epoca di sfruttamento esasperato ripristinando antichi intrecci (grande industria, forze politiche) oppure anche affrontando problemi di efficienza e di produttività ma facendo appello alla capacità, alla dignità, ai diritti degli operai, dei tecnici, degli ingegneri rendendoli consapevoli protagonisti.

Torino riflette in questi giorni su questa così complessa partita dai potenti risvolti sociali e politici. C'è un dato che risalta: la tenuta della lotta, uno scossone salutare anche per il sindacato che già si era manifestato per altri versi nel luglio di quest'anno di fronte al tentativo di imporre per legge un «prestito» pari allo 0,50% del salario.

L'argomento è stato toccato ieri dal segretario confederale della CISL Cesare Del Piano al quale è toccato qualche fischio allorchè ha tentato di teorizzare la necessità per il sindacato di diventare oggi «gestore dell'economia». Lo ha fatto nel corso del convegno di tutti i delegati piemontesi che pure, con la relazione di Bertinotti e negli interventi, senza rifiutare «una cultura di governo» ha respinto però ogni ipotesi di «sindacato istituzione» già fallita in altri paesi dell'Europa occidentale (e anche Danzica insegna qualcosa in questo senso).

Una presenza operaia vivace dunque con una mobilitazione senza precedenti, uno sforzo di collegarsi alla città. Un solo elemento di amarezza — come mi confidava ieri un dirigente sindacale — «il pesante silenzio degli intellettuali». E vero. Dove sono?

Sia chiaro: niente elargizioni a fondo perduto

(Dalla prima pagina)

(come alla Chrysler o alla AEG). In Italia non è così! Questo però non autorizza nessuno e tanto meno i dirigenti della FIAT a comportarsi in modo arrogante o, peggio, a lanciare ultimatum. Il ritiro delle lettere di licenziamento — inviate a scopo intimidatorio e di ricatto — è dunque, in questa situazione, un fatto assolutamente pregiudiziale e dovuto. In caso contrario la lotta è destinata ad inasprirsi e non potrà non porre anche il problema del cambiamento dello stesso gruppo dirigente aziendale.

In secondo luogo deve cessare la pratica inammissibile delle «trattative parallele» come le ha definite ieri *l'Unità*: quella «pubblica», con il sindacato, sui licenziamenti, e quella «privata», col governo, per acuire soldi e per imporre veti (all'accordo Alfa-Nissan ad esempio). Ci deve essere una *sola* trattativa che deve abbracciare l'insieme dei problemi che si pongono alla FIAT: da quelli dell'occupazione a quelli del risanamento e del rilancio produttivo. Deve essere chiaro che noi comunisti ci opporremo in Parlamento e nel Paese a qualsiasi elargizione di denaro pubblico che avvenga al di fuori di un piano nazionale di settore e che non preveda la presentazione, da parte della FIAT e la discussione con le organizzazioni sindacali e gli organi della programmazione, di un credibile «piano di risanamento aziendale» la cui attuazione deve essere oggetto di verifiche periodiche. Anche perché — è bene dirlo subito! — una elargizione a fondo perduto non servirebbe a nulla — o servirebbe a ben poco —. Fra un anno ci ritroveremmo allo stesso punto in cui siamo oggi, se non addirittura in condizioni peggiori.

Guardiamo in faccia la realtà. La crisi della FIAT è molto più grave di come la si presenta: è una crisi finanziaria, di strutture e di prospettive. Per superarla ci vorrà, uno sforzo produttivo eccezionale e concentrato da parte di tutti. Non sarà uno scherzo! La ristrutturazione dovrà essere profonda e dovrà cambiare molte cose e anche i lavoratori dovranno fare la loro parte. Ma questa ristrutturazione non può essere lasciata alla discrezione di un gruppo dirigente, per di più scarsamente credibile. Va guidata: dal governo, dai lavoratori, dai dirigenti della FIAT e va finalizzata a nuove mete produttive e di riequilibrio territoriale. E' un banco di prova decisivo per le forze che si battono per la programmazione democratica e lo sviluppo del paese ed è un banco di prova decisivo per i lavoratori italiani. Lo sappiamo bene! E proprio per questo diciamo che non si supera questa prova se ci si intestardisce, come sembrano voler fare la FIAT e il governo, a proseguire sulla vecchia strada (quella del «muso duro» con il sindacato e dell'uso incontrollato delle risorse pubbliche) ma solo se si ha la forza e il coraggio di imboccare vie nuove: quella della programmazione democratica dell'economia e quella della partecipazione dei lavoratori alla gestione delle imprese e alle scelte dello sviluppo.

Noi ci battiamo per questo e così facendo crediamo di assolvere il nostro ruolo di grande partito operaio e popolare, di lotta e di governo. La nostra parte la facciamo senza ingannare nessuno e senza venir meno alle nostre responsabilità verso i lavoratori e verso il paese. Facciano altrettanto i dirigenti della FIAT e il governo prima che sia troppo tardi. Prima cioè che ci si trovi di fronte alla necessità di dover operare un gigantesco salvataggio industriale che disanguerebbe le finanze del paese e che oggi può, forse, essere evitato se soltanto ci fosse la volontà politica di cambiare strada.

La zona ovest della città privata di una parte dei suoi collegamenti

Fermi per sciopero i treni fra le due Berlino

Una situazione paradossale: i ferrovieri della S-Bahn che serve la parte occidentale sono cittadini della RFT ma dipendono da Berlino Est - L'agitazione provocata da rivendicazioni salariali

Dal nostro corrispondente

BERLINO — A Berlino è da due giorni in sciopero una parte del personale della *S-Bahn*, la ferrovia di superficie per il traffico urbano di passeggeri. Bloccato rimane anche il traffico merci da Berlino Ovest verso la Repubblica federale tedesca e viceversa, effettuato con i treni della *Reichsbahn*. Allo sciopero prenderebbero parte 300 dei 3700 ferrovieri berlinesi occidentali addetti ai servizi della *S-Bahn* e dei treni che collegano Berlino Ovest alla Repubblica federale tedesca, per il trasporto di merci e persone.

La singolarità di questa azione sindacale, che — a quanto afferma l'agenzia Reuter — avrebbe però al primo punto la rivendicazione di un sindacato indipendente, a sostegno della richiesta di aumenti salariali di 160 marchi al mese, e di altre rivendicazioni sindacali (un accordo tariffario disdettabile, libera scelta del medico, riassunzione di dipendenti licenziati per motivi politici) consiste nel fatto che questi ferrovieri, cittadini della zona occidentale di Berlino, sono dipendenti della *Reichsbahn*, cioè delle ferrovie della Repubblica democratica tedesca, che è pertanto l'interlocutore degli scioperanti. Alla fine della guerra, infatti, per decisione degli Alleati, l'intera amministrazione della rete ferroviaria del territorio della zona sovietica, compresa Berlino Ovest, fu diretta dalle autorità militari sovietiche, dalle quali fu successivamente trasferita alla Repubblica democratica tedesca. La situazione resta immutata da allora.

In una nota dell'agenzia di stampa tedesco orientale, l'ADN, pubblicata ieri, si afferma che alla RDT la gestione di questo servizio a Berlino Ovest provoca un passivo annuo di 140 milioni di marchi; la agenzia definisce inoltre «irresponsabili provocazioni» le sospensioni del lavoro, e chiede che il Senato di Berlino Ovest contribuisca alle spese di gestione di questo servizio ferroviario: essendo esso destinato alla popolazione berlinese occidentale, «l'amministrazione della città è tenuta a contribuirvi». Il Senato di Berlino Ovest ha respinto questa richiesta, asserendo che la questione riguarda le autorità alleate, tuttora rappresentanti delle truppe di occupazione nella città. La nota della ADN replica duramente: «Le provocazioni contro il servizio ferroviario a Berlino Ovest sono opera di elementi irresponsabili e di chi sta dietro le loro spalle. Di questi turbamenti porta piena responsabilità il Senato di Berlino Ovest».

Debbono in questo sciopero rintracciarsi analogie con le vicende polacche come hanno scritto alcuni giornali italiani? «No — scriveva ieri la *Frankfurter Rundschau* — con il bacillo polacco gli scioperi del personale berlinese occidentale della *S-Bahn* contro i loro datori di lavoro, l'amministrazione tedesca dell'Est della *Reichsbahn*, effettivamente a prima vista non hanno niente a che fare».

«Anche senza la lezione di Danzica e Stettino» prima o poi i ferrovieri della *Reichsbahn* avrebbero scioperato ugualmente».

Lorenzo Maugeri

Lotta aperta all'interno del PSI

(Dalla prima pagina)

to dei rapporti all'interno della sinistra; è questo toglie ora qualsiasi validità a una prospettiva di ripresa della solidarietà democratica, mentre rende illusoria ogni idea di alternativa di sinistra. «*La ipotesi di un mutamento alla guida del governo, con un presidente socialista, suscettibile di mutare i rapporti tra i partiti, appare sempre più remota, e comunque* — osserva De Martino — *un fatto interno di una coalizione di tipo centrista con una persistente divisione a sinistra*».

Martelli si muove secondo tutt'altra ottica. Dice che è impensabile che l'attuale governo possa garantire un «*equilibrio più stabile*» per il resto della legislatura; e prospetta per il futuro un quadro nel quale «*l'aspetto più importante è il rapporto con la DC, che deve essere di collaborazione ma anche di competizione*». Alle altre forze politiche resterebbe il compito di «*aiutare*» questo tipo di prospettiva, tracciato in modo così incerto, a compiersi.

Da ciò deriva che l'appoggio della segreteria socialista al governo Cossiga in declino (espresso magari con «*dieci, cento, mille voti di fiducia*») non è concesso in base a un giudizio che parta da necessità obiettive del paese, ma da un calcolo: dal calcolo di arrivare al congresso nazionale del PSI nelle condizioni ritenute migliori. E' la confessione del *surplace* craxiano.

E la ipotesi «*laburista*»? Martelli ne parla in modo non del tutto chiaro, come di qualcosa che dovrebbe servire, tra l'altro, «*al rinnovamento culturale del partito*». Che cosa significa? Appena venne lanciata questa idea, non pochi — anche tra i socialisti — osservarono che se la parola «laburista» doveva avere un senso, questa prospettiva non avrebbe potuto avere avvenire se non coinvolgendo la classe operaia (così è avvenuto in Inghilterra). Martelli ne ripresenta invece una versione che sembra diventata addirittura uno strumento, un mezzo di lotta tra le correnti, e quindi di divisione. Eppure tutto il PSI è giudicato idoneo, a quanto sembra, anche se si parla di approfondire il dialogo con i radicali e con i socialdemocratici...

Intanto, nel partito socialista la discussione si sviluppa in modo particolare sul metodo con il quale il congresso dovrebbe svolgersi (per mozioni, oppure in modo unitario). Anche i manciniani, come già la sinistra, si sono pronunciati ieri in favore del congresso a tesi, e contro le mozioni. Essi, come ha detto Landolfi, sono preoccupati per l'«*isolamento politico del PSI*» e propongono uno sforzo per superare le fratture a sinistra.

Anche i demartiniani preferirebbero un congresso a tesi, ma prendono atto che Craxi rifiuta questa proposta e propongono perciò un'intesa a tutti gli altri gruppi che esprimono posizioni di sinistra perché si accordino su una piattaforma comune. I contatti tra le correnti sono già cominciati.

I craxiani hanno annunciato che le loro mozioni saranno due, una politica ed una organizzativa. Quest'ultima, ha anticipato Martelli, dovrebbe tendere a dare stabilità alla segreteria del PSI tra un congresso e l'altro. Dovrebbe trattarsi, a quanto si capisce, di una specie di meccanismo presidenziale, per mettere al riparo Craxi da oscillazioni e mutamenti nella maggioranza interna.

De Mita prospetta un altro governo

ROMA — L'on. Ciriaco De Mita, con un'intervista al *Tempo* di Roma, ha prospettato l'ipotesi di un governo diverso, di una «*soluzione preparatoria*» fondata su rapporti nuovi con il PCI. «*Noi* — ha dichiarato — *siamo per questa formula* (tripartita) *e per questo presidente del Consiglio, ma nessuno può trincerarsi dietro le pregiudiziali (...). La DC non può far finta di non essere tenuta a un chiarimento dopo aver giocato sull'equivoco. O il partito dà segni manifesti di una correzione, oppure un governo rinnovato dovrebbe costituirsi (...). Prima si fa, meglio è. Diversamente è inutile discutere di 'confronto'*».

Non ha precedenti un intervento del genere nella vita politica tedesca

La Chiesa scende in campo contro Schmidt

CITTA' DEL VATICANO — *La lettera pastorale dei vescovi tedeschi occidentali, che in quanto ricalca gli slogans elettorali di Strauss rappresenta un invito esplicito a votare per la DC, ha suscitato riserve ed imbarazzo nella segreteria di Stato e soddisfazione nei settori vaticani conservatori che da tempo lavorano per uno spostamento a destra dell'asse politico europeo. Sono gli stessi ambienti che hanno sostenuto i preambolisti nella nostra DC e che ora puntano su Strauss in Germania come sul referendum antiaborto nel nostro paese.*

Con un lungo documento anticipato da Frankfurter Rundschau e pervenutoci ieri nel testo integrale, i vescovi tedeschi occidentali accusano i partiti al governo di «non aver difeso il diritto fondamentale alla vita con la legge sull'aborto», di avere agito «in maniera deleteria, distruttiva con la legge sul divorzio e con quella sulla famiglia», di aver contratto «enormi debiti che pregiudicano l'esistenza della futura generazione», di «estendere l'ingerenza dello Stato in ogni settore della vita sociale». Il documento critico nei confronti della ostpolitik invita i sacerdoti a chiedere che il popolo tedesco sia ricondotto «sulle strade della pace, della libertà e della giustizia».

La lettera, che sarà letta domani in tutte le chiese cattoliche della RFT, ha provocato la protesta di numerosi teologi fra cui Metz, Dirks, Greinacher, Eicher. Questi accusano i vescovi di «mancanza di obiettività e di riprendere slogans di propaganda di un partito riducendo il campo d'azione morale della Chiesa». Sorpresa e critiche per l'inconsueto intervento elettorale dei vescovi, sono state espresse anche dal cancelliere Schmidt, da Brandt, dai ministri Farthmann e Vogel. Quest'ultimo, dopo avere osservato che il governo non è mai intervenuto a dirimere questioni come il celibato dei preti o la pastorale per i divorziati, rimprovera ai vescovi di non aver mai preso posizione sui problemi riguardanti «l'aiuto allo sviluppo, la situazione dei lavoratori stranieri, i problemi della gioventù, certi rigurgiti di xenofobia». Respingendo poi le critiche strumentali dei vescovi all'ostpolitik, Vogel fa rimarcare che se una delegazione dell'episcopato tedesco-occidentale ha potuto visitare alcuni giorni fa la Polonia, lo si deve proprio ai nuovi rapporti di apertura tra Schmidt e il governo di Varsavia.

Ciò che sorprende è che nelle passate elezioni non c'era mai stato un intervento del genere, anche perché la Repubblica Federale tedesca è l'unico Stato al mondo dove si pagano «l'imposta ecclesiastica». Ciò vuol dire che il dieci per cento delle tasse raccolte dallo Stato va alla Chiesa, tanto che alcuni giuristi hanno parlato di «matrimonio di interesse» tra le Chiese e lo Stato. Da quando però alla guida dell'episcopato è succeduto quattro anni fa allo scomparso Dopfner (moderatamente aperto e diplomatico) il conservatore cardinale Joseph Hoffner, i rapporti tra la Chiesa cattolica e la coalizione socialdemocratico-liberale si sono inaspriti fino ad assumere i toni dello scontro. Ciò che preoccupa è che questo massiccio intervento elettorale dei vescovi tedeschi sia avvenuto anche alla vigilia del viaggio nella RFT di Giovanni Paolo II del quale il cardinale Hoffner è uno uno dei grandi elettori.

Alceste Santini

Golpe turco, allarme nel Mediterraneo

(Dalla prima pagina)

colesi possa essere l'indifferenza. Solo l'ultimo decennio ha visto sparire dal sud dell'Europa i diversi regimi militari, fascisti o parafascisti che vi allignavano. Essi sono stati travolti, oltre che dalla resistenza interna, dall'emergenza delle grandi battaglie democratiche che in quegli anni si sono svolte nella più di queste parti del mondo. Ma oggi i nuovi regimi di libertà, ancora fragili, che sono sorti, si sentono di nuovo fortemente insidiati. Pure su di essi pesa la crisi. L'apparizione di un regime militare in una delle sponde del Mediterraneo [illegible] di allarme.

[illegible] tempo politico-diplomatico [illegible] prospetti [illegible] che [illegible] interessi [illegible] se ne se ne parli a mezza bocca, ci [illegible] che si sta lavorando intensamente per fare del Mediterraneo una delle «aree calde» del globo. Sarà anche vero — come ci assicura il generale Evren — che nel colpo turco gli americani non c'entrano, nonostante l'annuncio ne sia stato dato prima a Washington che ad Ankara. Bastano ad alimentare la nostra ansia i troppi commenti dove si dice che, colpo o non colpo, l'importante era che stesse in piedi il regime in Turchia l'«orecchio», il «bastione» della NATO: benvenuti quindi i generali se a questo servono!

Il secondo dato preoccupante è che, malgrado gli sforzi tenaci e tutt'altro che inutili di una parte notevole delle forze politiche europee, la crisi stessa della distensione è ben lontana dall'essere superata. Ci sia concessa una lunga citazione: «Indipendentemente da chi vincerà le elezioni (quelle americane, N.d.R.), il nuovo presidente si sentirà obbligato ultimo [illegible], in base alla piattaforma del proprio partito, a cercare o la parità o la superiorità militare con l'Unione Sovietica. Sarà così impegnato in una corsa agli armamenti che io deplore:... essa non è il modo di riacquistare la forza militare, necessaria per i nostri scopi e interessi, nei futuri anni tempestosi, né il giusto obiettivo di una sana politica militare». Poiché in realtà è sempre difficile e opinabile stabilire chi è in vantaggio, «questa corsa può essere infinita e il suo esito sempre incerto». Chi scrive così non è un «eurocomunista», né un pacifista né una «colomba», ma il generale Maxwell Taylor, già capo supremo di stato maggiore americano con Kennedy e Johnson, all'epoca del Vietnam; lo scrive sul Washington Post.

L'indifferenza nei confronti degli avvenimenti turchi è quindi segno che c'è chi vuole ignorare o, peggio, deliberatamente nascondere i pericoli profondi di un simile contesto. Gli stessi generali turchi — se crediamo al corrispondente del Rinaldi — pensano soprattutto a potenziare la loro industria di armamenti (forse come antidoto alla crisi?). Ma altre indicazioni ci suggeriscono che forti pressioni si esercitano perché anche l'Italia sia sempre più coinvolta nella corsa alle armi. Non c'è anche questo negli accordi prioritari con l'Iraq? L'inerzia o l'acquiescenza del governo italiano durante tutti gli ultimi mesi acquistano in questa luce una fisionomia assai grave poiché trascinano quasi inavvertitamente l'Italia in una situazione che non offre vantaggi né per la nostra sicurezza, né per un sano sviluppo del nostro paese.

Saragat ha compiuto 82 anni

ROMA — L'ex presidente della Repubblica, on. Saragat ha compiuto ieri 82 anni. All'anziano leader politico sono giunti numerosi messaggi di auguri e di felicitazioni tra i quali quello calorososo del presidente della Camera compagna Nilde Jotti.

Di nuovo in piazza i giovani di Zurigo

Dal nostro inviato

ZURIGO — Nella imminenza della manifestazione indetta per il pomeriggio di oggi nel centro di Zurigo, i giovani «arrabbiati» della Limmatstrasse hanno ottenuto un primo risultato. Non vi sarà la contromanifestazione di destra annunciata dal sedicente Comitato per l'ordine e la sicurezza capeggiato da quell'Emil Cincera, che già era stato al centro di uno scandalo «spionistico» per avere messo a disposizione delle autorità di polizia un intero archivio con i nomi di centinaia di esponenti della sinistra svizzera.

Il problema della nuova contestazione giovanile resta più che mai all'ordine del giorno. Obbiettivo principale quello di riottenere dal governo cittadino strutture da adibire al nuovo Centro giovanile «alternativo», dopo la chiusura «manu militari» di quello che era stato aperto alla Limmatstrasse [illegible] la gestione del Partito socialdemocratico, poi ritirata. Nonostante la rinuncia di Ernst Cincera, la manifestazione di oggi continua a preoccupare la stampa, le forze politiche e soprattutto i cittadini. Alle 15, in piazza del Popolo, si ritroveranno gli stessi giovani che da oltre due mesi, con i loro acuti problemi, e con la loro protesta stanno attirando l'attenzione anche della stampa straniera.

I giovani si ritroveranno oggi con la copertura di alcune forze di sinistra, come le Organizzazioni progressiste (POB), come il Partito svizzero del lavoro (Pdl), la Lega marxista rivoluzionaria, associazioni femminile e femministe, gruppi ecologistici. Venuto meno, invece, durante mesi, l'appoggio dei socialdemocratici, che tuttavia sullo stesso problema, hanno indetto per martedì pomeriggio, nella stessa piazza, una propria manifestazione.

A Zurigo, tuttavia, il partito continua a essere spaccato su questo problema. Persiste la divergenza tra il gruppo dirigente guidato da Leonard Pantschilli, e i quattro assessori socialdemocratici, più inclini alla maniera forte; persiste la divisione tra gli stessi consiglieri municipali che si è [illegible] nel voto sull'[illegible] di un nuovo [illegible] [illegible] studio i [illegible] (metà degli esponenti socialdemocratici hanno votato contro); infine si è manifestata una spaccatura proprio sulla manifestazione di oggi.

A sostegno dei contestatori è venuto invece un manifesto approvato da 300 intellettuali, scrittori, giornalisti, medici. La iniziativa è stata promossa da un comitato capeggiato da Max Frisch.

a. m.

Direttore
ALFREDO REICHLIN
Condirettore
GIANNI FAUSTINORI
Direttore responsabile
ANTONIO DELLI
Iscritto al n. 243 del Registro Stampa del Tribunale di Roma [illegible] - Roma, via dei Taurini, 19
Stabilimento Tipografico
G.A.T.E. - 00185 Roma
Via dei Taurini, 19